

## SABATO XIX SETTIMANA T.O.

**Ez 18,1-10.13b.30-32**

<sup>1</sup> Mi fu rivolta questa parola del Signore: <sup>2</sup>«Perché andate ripetendo questo proverbio sulla terra d'Israele: “I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”? <sup>3</sup>Com'è vero che io vivo, oracolo del Signore Dio, voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. <sup>4</sup>Ecco, tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia; chi pecca morirà.

<sup>5</sup>Se uno è giusto e osserva il diritto e la giustizia, <sup>6</sup>se non mangia sui monti e non alza gli occhi agli idoli della casa d'Israele, se non disonora la moglie del suo prossimo e non si accosta a una donna durante il suo stato d'impurità, <sup>7</sup>se non opprime alcuno, restituisce il pegno al debitore, non commette rapina, divide il pane con l'affamato e copre di vesti chi è nudo, <sup>8</sup>se non presta a usura e non esige interesse, desiste dall'iniquità e pronuncia retto giudizio fra un uomo e un altro, <sup>9</sup>se segue le mie leggi e osserva le mie norme agendo con fedeltà, egli è giusto ed egli vivrà, oracolo del Signore Dio.

<sup>10</sup>Ma se uno ha generato un figlio violento e sanguinario che commette azioni inique, <sup>13</sup>questo figlio non vivrà; poiché ha commesso azioni abominevoli, costui morirà e dovrà a se stesso la propria morte.

<sup>30</sup>Perciò io giudicherò ognuno di voi secondo la sua condotta, o casa d'Israele. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e desistete da tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina. <sup>31</sup>Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, o casa d'Israele? <sup>32</sup>Io non godo della morte di chi muore. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e vivrete».

La prima lettura odierna tratta il tema della responsabilità individuale. Il profeta Ezechiele rivolge agli Israeliti un rimprovero prendendo le mosse da un proverbio popolare che esprime una verità, quella della responsabilità individuale, affermata anche in altri testi della Scrittura, ma al tempo stesso relativizzata da altri testi ancora (cfr. Es 20,5); ciò significa che l'affermazione della responsabilità individuale, per mantenersi genuina, deve armonizzarsi con un'altra affermazione complementare, quella della solidarietà nella colpa. Infatti, qualunque verità, se non è armonizzata con tutte le altre, rischia di assolutizzarsi. Ma andiamo con ordine per intenderci meglio.

Il proverbio popolare da cui il profeta prende le mosse, suona così: «I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati» (Ez 18,2). Questo proverbio vuole affermare la solidarietà nella colpa, sottolineando come gli sbagli dei padri, sovente, si ripercuotano negativamente nella vita dei figli, i quali, anche se non ne hanno la colpa, tuttavia non sempre possono evitarne le conseguenze. Questa forma di solidarietà si verifica non soltanto nelle famiglie, ma anche nella società civile: tutti sanno – a parte i bambini che non ne hanno ancora l'esperienza – come l'errore, l'imperizia o la pura malvagità di uno solo, possano arrecare grandi dolori a molti. Quindi, se di uno è la colpa, in rapporto alla responsabilità, di molti sono i dolori, in quanto conseguenze della colpa. Il proverbio popolare, citato al v. 2, intende affermare

questa verità, che la Scrittura non smentisce. Tuttavia, la perfeziona completandola con una seconda verità, quella della responsabilità individuale davanti a Dio. Il Signore, per bocca di Ezechiele, biasima il proverbio popolare, non perché sia errato – anzi, in altre parti della Scrittura (cfr. Es 20,5) viene affermato lo stesso concetto –, ma perché frainteso e usato nel contesto sbagliato. Gli Israeliti, infatti, riposavano sull'idea che la colpa dei padri si ribalta sui figli e, sulla base di un tale presupposto, tentavano di scagionare sé stessi, autogiustificandosi e addossando ai padri tutte le colpe. Essi non riflettevano però sul fatto che la colpa dei padri si ribalta sui figli solo in termini di conseguenza, mentre i figli, dal punto di vista della coscienza, rimangono comunque liberi di decidere se fare propria l'eredità dei padri oppure no, se ripetere gli sbagli degli antenati, oppure percorrere altre strade. Da qui il rimprovero del profeta: nessuno è giustificato dalle colpe dei padri, perché queste realmente possono diventare colpe proprie. Delle colpe dei padri si diventa di fatto responsabili, quando da esse non si prendono le distanze. Pertanto, la verità che afferma la responsabilità individuale mantiene la sua genuinità, se viene armonizzata con la verità che afferma la solidarietà nella colpa, e viceversa.

Il profeta Ezechiele insiste sulla necessità di armonizzare queste due verità morali, e più avanti aggiunge: «tutte le vite sono mie: la vita del padre e quella del figlio è mia» (Ez 18,4); si tratta di un versetto di grande importanza, perché aiuta a ridimensionare molte delle preoccupazioni quotidiane che affannano il cristiano. Si è soliti, infatti, avere una sollecitudine per la salvezza dei nostri cari e delle persone che amiamo, e ciò senz'altro non è un male; ma, talvolta, anche questo atteggiamento, in sé stesso buono, potrebbe degenerare, se diventa eccessivo e supera le giuste misure, perché non si deve dimenticare, così come giustamente il profeta ci ricorda, che il Signore è il padrone di ogni vita, l'unico vero Padre: origine della vita di tutti, del padre come del figlio. A tal proposito, l'Apostolo Paolo nella lettera ai Romani afferma che noi non siamo nessuno per preoccuparci esageratamente del destino di un servo che non è nostro: «Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo?» (Rm 14,4), e aggiunge che se uno sta in piedi o cade questo riguarda il suo padrone, che è Dio (cfr. ib.); pertanto, bisogna avere sollecitudine per la salvezza degli altri, sì, ma senza oltrepassare mai la misura stabilita per la creatura, fino al punto da dimenticare che tutte le vite appartengono a Dio.

Nei versetti da 5 a 9 vengono ripresi i temi fondamentali della salvezza, che consiste nell'osservanza dei comandamenti; infatti, qui vengono espresse le esigenze del Decalogo, anche se in modo indiretto. Esigenze riaffermate più volte da Gesù, il quale pone i comandamenti mosaici alla base del discepolato cristiano, suggerendo poi di non fermarsi ai comandamenti, ma di andare oltre, verso la perfezione della santità (cfr. Mt 19,20-21). Non può esserci alcuna santità, se non c'è l'osservanza del livello minimo della giustizia, che è appunto quello stabilito dai comandamenti

mosaici, livello che introduce l'uomo nelle esigenze più basilari della salvezza, ma non lo conduce alla perfezione.

Al v. 10 Ezechiele ritorna sul tema della responsabilità individuale, considerando la realtà della colpa come esperienza individuale: «Ma se uno ha generato un figlio violento e sanguinario che commette azioni inique, questo figlio non vivrà; poiché ha commesso azioni abominevoli, costui morirà e dovrà a se stesso la propria morte» (Ez 18,10.13b). L'aver generato un figlio violento, senza essere stato lui stesso violento, non costituisce colpevole il padre; in questo caso, il figlio morirà per le proprie iniquità. La responsabilità individuale è insomma l'atto risolutivo, che decide del destino del singolo uomo davanti a Dio.

Il v. 31 ci riporta alla necessità di considerare le verità nelle loro relazioni reciproche: «**Liberatevi** da tutte le iniquità commesse e **formatevi** un cuore nuovo e uno spirito nuovo» (Ez 18,31). Tale enunciato va confrontato con quello riportato dallo stesso Ezechiele in un altro punto del suo libro: «**vi darò** un cuore nuovo, **metterò dentro di voi** uno spirito nuovo» (Ez 36,26). Si tratta di due sfaccettature della stessa verità che, se non vengono considerate insieme, assolutizzandone una si rischia di alterare la realtà delle cose: al v. 31 *un cuore nuovo e uno spirito nuovo* si presentano come un'acquisizione o una conquista dell'impegno soggettivo ("liberatevi... formatevi"), mentre al v. 26 del cap. 36, come un dono di Dio ("vi darò... metterò dentro di voi"). Infatti, è falso pensare che avere un cuore e uno spirito nuovo sia *soltanto* un'acquisizione personale, come suggerisce il v. 31, così come è altrettanto falso ritenere che avere un cuore e uno spirito nuovo sia *soltanto* un dono di Dio. La verità consiste nell'equilibrio e nella compresenza di questi due enunciati: un cuore nuovo e uno spirito nuovo sono tanto il risultato di un dono quanto la conseguenza di una opzione personale. La volontà umana deve congiungersi con la volontà divina e il cedente deve desiderare quello che Dio ha deciso di dargli. Quando queste due volontà e questi due desideri si incontrano, si ha il miracolo della santità cristiana.